

I trentenni della Confindustria mettono sotto processo partiti e lottizzati. Lombardi: «A casa chi non ha saputo governare»

Fischiatissimo Gambardella (Ilva) che invita alla «corresponsabilità» Appello del presidente Fumagalli per il «sì» al referendum

Borghini (Pds) «Alitalia, ultimo volo per l'Europa»

Italia Oggi Alla Camera l'enigma della proprietà

I giovani industriali: «Ribellarsi è ora»

Scontro aperto, al convegno dei giovani industriali, tra le posizioni di rinnovamento più radicali e chi invita alla «corresponsabilità». «Mandiamo a casa chi non ha saputo governare» dice Giancarlo Lombardi, e riceve applausi scroscianti. Il presidente dell'Ilva Gambardella, accusato dalla platea di lottizzazione, perde le staffe. La relazione di Fumagalli dedicata al referendum e alla riforma istituzionale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
STEFANO RIGHI RIVATI

S. MARGHERITA LIGURE. Tensione palpabile, insofferenza, divisioni nette. La platea dei giovani imprenditori si è sempre distinta anche in passato da quelle più compassate e responsabili della Confindustria adulta per un qualche slancio progressista in più, per una qualche «libertà di pensiero», che si concedono appunto ai giovani prima che mettano la testa a partito.

Ieri al convegno dei giovani su «Equità e trasparenza» è però successo qualcosa di più e di diverso: erano di fronte Giancarlo Lombardi, il leader di riformatori più radicali della Confindustria e Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'Ilva, chiamato a rappresentare le ragioni dell'industria di Stato. Tema «Rischi e potenzialità del capitalismo», ma in realtà il rapporto tra impresa e potere politico. E Gambardella, senza rendersi conto degli umori del pubblico, ha fatto un appello alla corresponsabilità di tutti, politici, imprese pubbliche e private, in difesa dell'oggi: «È inutile che ci rinfacciano la responsabilità, questo sistema è come tutti abbiamo contribuito a costruirlo».

Non l'avesse mai detto. È scattato Lombardi: «Questo sistema è gravemente corrotto. Anche quando era possibile, le cose non sono state rimesse a

posto: dunque ci sono incapacità o non volontà politiche, e in tutti i casi i responsabili vanno mandati a casa». Applausi scroscianti. «Non banalizziamo - ha continuato - la drammaticità della situazione, le cose sono tanto deteriorate che non andiamo avanti più». E gli applausi sono diventati da tifo sportivo.

Ma il clou è arrivato subito dopo, quando Gambardella, a sua volta irritato, ha invitato gli interlocutori a non farsi trascinare dalla demagogia. «Sono da trent'anni nell'industria pubblica... ha abbozzato, nell'intento probabilmente di sostenere che anche lì si può essere efficienti e onesti, ma dal pubblico è sibilato un feroce «Grazie a quale partito?».

«Non dica puttane - è sbottato Gambardella - io non conosco alcun partito». Per sedare gli animi è dovuto intervenire ancora Lombardi con una dichiarazione di stima personale a Gambardella.

Ma il clima ormai era radicalizzato e Lombardi è stato applaudito ancora quando ha detto che non è vero che gli industriali riempiono gli aerei per Roma per chiedere favori ai politici, e comunque, se lo fanno non per necessità ma per scelta, vanno messi in galera.

Insomma, in questo clima

rovente di scontro tra le istituzioni, ma anche vivace, per l'aria di novità che si sta sollevando intorno al referendum, i giovani industriali colgono con forza l'elemento della rottura, della radicalizzazione, e si schierano senza troppe ambiguità. Lo ha fatto, al di là dell'emozione del dibattito, il presidente dei giovani, Aldo Fumagalli, nella sua relazione, aperta proprio da un appello a nuove, più avanzate forme di democrazia.

«Tra quarantotto ore - ha detto - avremo un'occasione in più per fare un ulteriore passo avanti in questo percorso. Andremo a votare per quello che sarà ricordato come il primo referendum istituzionale di questo paese. L'unico che ci è rimasto per incominciare a mettere mano nei meccanismi istituzionali. Se il risultato, come ci auguriamo, sarà positivo, avremo colto certamente una grande occasione di democrazia».

Fumagalli ha dedicato quasi per intero la relazione appunto alle questioni istituzionali e alle «regole» per un «capitalismo democratico», con forte insistenza sul tema della separazione tra potere politico e affari. E alla fine, suo malgrado, si è trovato coinvolto nell'«incidente Gambardella». Uscendo infatti l'amministratore delegato dell'Ilva, seccato per l'accoglienza, lo ha apostrofato: «Ne ripareremo fra dieci anni, quando anche lei forse avrà capito: le Partecipazioni statali esistono perché voi eravate e siete degli immaturo».

Ma questa volta i giovani industriali della loro immaturità hanno deciso di essere gelosi: non hanno invitato nessun «senatore» a concludere il convegno, a fare quelle mediazioni di cui sembra proprio non abbiamo più voglia.

E Formica lancia l'allarme: «Vicino il collasso fiscale»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

S. MARGHERITA LIGURE. La crisi fiscale dello Stato è dietro l'angolo. A gettare l'allarme è il ministro delle Finanze Rino Formica in persona, nel corso del convegno dei giovani industriali di S. Margherita.

Questa volta i «ragazzi» di Pininfarina avevano scelto per il loro incontro annuale di non parlare di scala mobile, come vorrebbe l'eco delle polemiche di questi giorni. Hanno parlato invece di fisco, di trasparenza, di equità, di riforma delle istituzioni. Ogni tassello è collegato all'altro. Ed ecco, a tarda sera, salire su un metaloid ring in tre ospiti più attesi della giornata. C'è Rino Formica, ministro delle Finanze, Luigi Abete, vice-presidente della Confindustria, Vincenzo Visco, ministro delle Finanze nel governo ombra del Pds. Chi si aspettava fuoco e fiamme è rimasto deluso. Visco dichiara il quasi totale accordo sulle proposte in materia fiscale, avanzate nella relazione introduttiva dal presidente dei giovani imprenditori Aldo Fumagalli. E aggiunge che l'analisi gli appare un po' diversa da quella recentemente fatta da Pininfarina. Una osservazione che gli costerà qualche rimprovero da parte di Abete. E qualche malumore suscita il suo accenno alle «agevolazioni», con quella «mano invisibile del Parlamento che dispensa benefici». C'è, qui, conclude Visco, un intreccio

per il quale né il governo, né l'opposizione riescono a fare il proprio mestiere. È un intreccio che chiama in causa, per un nuovo patto fiscale, nuove istituzioni.

Ma quell'accenno alle «agevolazioni» scatena l'oratoria di Abete che rivendica la primogenitura della Confindustria nell'elaborazione di un progetto di riforma fiscale, nega la presenza di «agevolazioni» intese come assistenza agli imprenditori, il fatto è che, dice Abete, ogni progetto di riforma fiscale, a favore dello sviluppo, è stato affossato dal bisogno di far fronte al pauroso allargamento della spesa pubblica. Come risponde il ministro delle Finanze Formica? Fa la storia di questo Stato: «ha emesso titoli con rendimenti crescenti, tanto vantaggiosi da nuocere agli investimenti produttivi». Ma sembra dire: la colpa non è mia, è di tutti. Da ragione a Visco: bisogna ridisegnare tutto il sistema. Nega, però, l'importanza di una nuova legge elettorale, lanciandosi invece in fosche previsioni: «Ricorrendo la spesa pubblica - ha ammesso - il ministro delle Finanze - siamo giunti al limite della tolleranza. Se il cittadino non troverà più rispondenza a quanto paga, l'obiezione fiscale diventerà generalizzata». Per evitare questo, dice, serve uno Stato che funziona, con la responsabilità civile e contabile degli



Innocenzo Cipolletta, vicepresidente della Confindustria

amministratori e conseguenti sanzioni per gli inefficienti. Promette l'abolizione del segreto bancario e professionale. Elementi di quello che anche lui chiama «un nuovo patto», ma non da stipulare, aggiunge, solo tra «verci sociali». Sembra l'unico accenno alla massima «trattativa di giugno (o di luglio-settembre?)». Argomento al centro, invece, di una improvvisata conferenza stampa di Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria. Quest'ultima, infatti, non aveva accolto con entusiasmo la pubblicazione, su tutti i giornali di ieri, di tabelle rese note dal Cnel, tese a dimostrare che il «costo del lavoro» non è il vero nemico da battere per ridare competitività all'economia italiana. Ed ecco il professor Cipolletta venire in sala stampa a precisare, rettificare. Quei dati, sostiene, sono vecchi, sorpassati, risalgono al 1988. Il cambio della lira, a quell'epoca,

non era fisso. Ma se guardiamo al 1990, la situazione, secondo Cipolletta, avrebbe subito profondi mutamenti. Nel 1991, poi, le cose tenderebbero a peggiorare, a causa dell'inflazione, con un costo del lavoro italiano più alto anche di quello francese e vicino a quello tedesco. L'ultima botta è riservata alla tesi centrale sostenuta dal Cnel: il problema per la competitività delle imprese sono i servizi, non il costo del lavoro. Replica Cipolletta: è una tesi «falsa e vera nello stesso tempo», poiché anche per incidere sui servizi bisogna incidere sul costo del lavoro. Insomma, è un chiodo fisso, unico argomento, secondo gli industriali, ma non secondo i sindacati, della ormai fantomatica trattativa di giugno. Come dire: si vola alto (patto fiscale, riforma istituzionale) e si atterra basso (scala mobile).

Congressi Cgil all'Olivetti

Una conferma dal Piemonte: nell'azienda informatica Bertinotti tallona Trentin

Come alla Fiat Mirafiori, anche all'Olivetti si è affermata nei congressi Cgil la mozione Trentin-Del Turco, ma la minoranza di Bertinotti può vantare una significativa affermazione col 40 per cento dei voti. Analogo andamento fa registrare la consultazione tra gli iscritti alla Fiom in tutto il Piemonte: finora la maggioranza è attestata sul 57 per cento e la minoranza sul 43 per cento.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. L'Olivetti fa il «bis» della Fiat Mirafiori. Anche nei congressi di base Cgil della grande industria informatica la mozione Trentin-Del Turco vince, ma non strarivante, perché le tesi di Bertinotti ottengono il 40 per cento dei voti e prevalgono in una delle maggiori fabbriche. Gli scrutini effettuati fino a ieri sera (mancavano ancora il Palazzo uffici di Ivrea ed il piccolo stabilimento di San Lorenzo) assegnavano il 58,9 per cento alla maggioranza, il 40 per cento tondo alla minoranza, mentre gli astenuti erano l'1,1 per cento.

Ecco i risultati in dettaglio. A Scarmagno le tesi di maggioranza ottengono il 57,9% dei voti, contro il 41,7% di «Essere sindacato» e l'1% di astenuti. All'Olivetti-Office di San Bernardo è invece Bertinotti ad affermarsi col 59%, contro il 39,9% di Trentin-Del Turco e l'1% di astenuti. Fra i tecnici ed i ricercatori del centro di progettazione Ico di Ivrea il 56,9% dei voti va alla maggioranza, il 42,4% alla minoranza e lo 0,7% sono astenuti. Vince la maggioranza anche a Leini con l'85,5% e ad Agliè col 69,8%.

Sono risultati in linea con l'aumento generale della consultazione tra i metalmeccanici del Piemonte. Gli esiti finora pervenuti (riguardano 35.000 dei 53.000 iscritti alla Fiom) assegnano circa il 57% dei voti a Trentin-Del Turco ed il 43% alla mozione Bertinotti. Quest'ultima prevale a Novara, Asti, Alessandria ed in fabbriche come Fiat Iveco, Fiat Aviazione, Aeritalia, Microtecnica, mentre la maggioranza vince negli stabilimenti della Fiat Auto (Mirafiori, Rivalta, Lancia di Chivasso e Verone).

A fornire questi dati sono stati Giancarlo Guiati ed Antonio Bolognesi, segretario generale ed aggiunto della Fiom Piemonte, entrambi della mag-

gioranza, in una conferenza stampa. «Non è affatto vero - ha detto Bolognesi - che il sindacato sia spaccato, come hanno scritto alcuni giornali, e meno che mai ingovernabile. C'è stato un dibattito vero e ne esce un sindacato capace di nuove iniziative». Sono stati di nuovo esempi. Alla Meccanica di Mirafiori, subito dopo il voto, tutti i delegati Fiom si sono riuniti per discutere come affrontare la trattativa con la Fiat su una ristrutturazione («l'automazione del montaggio dei cambi»). All'Aeritalia tutti i delegati hanno redatto prima del voto un documento unitario.

«La forte affermazione della minoranza - ha sostenuto Guiati - è espressione del malessere generato in Piemonte da 10 anni di strapotere della Fiat e dei grandi gruppi che ha impedito di affrontare molti problemi in fabbrica. C'è una forte esigenza di democrazia perché da 10 anni non si rieleggono i delegati e non si può perdere altro tempo per rendere operante l'accordo tra le confederazioni sull'elezione delle Rsu. C'è la preoccupazione che quella di giugno con la Confindustria sia una trattativa a perdere o inefficace: con Fim e Uil abbiamo concordato di fare fin dalla prossima settimana assemblee unitarie in tutti i luoghi di lavoro. Il risultato del congresso, dà mandati alla Fiom per rivendicare una svolta nelle relazioni sindacali per arrivare alla codeterminazione, che significa pari dignità nella contrattazione con l'azienda e non subalternità. Quando Romiti riconosce che ci vuole un sindacato forte, deve dire se lo vuole a Roma o anche in fabbrica, ed è un problema da sciogliere presto: l'avvio dei nuovi stabiliamenti Fiat ad Sud, che non faranno produzioni aggiuntive ma sostitutive, creerà enormi problemi a Torino».

Il ministro dell'Industria contrario a fiscalizzare gli oneri sociali

Bodrato duro sulla trattativa di giugno

«Non pagheremo il pranzo per gli altri»

Si stringono i margini per la fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese nella prossima megatratativa sul costo del lavoro. Il ministro Bodrato ha avvertito che il governo «non vuol pagare il conto per altri» mentre pesa il debito pubblico, aggiungendo che la politica dei redditi deve battere l'inflazione, che per il leader Cisl D'Antoni è la causa dell'aumento del costo del lavoro.

industria ha così posto una pesante ipoteca sulla fiscalizzazione degli oneri sociali che il suo collega al Lavoro Marini vorrebbe utilizzare per condurre gli industriali a miti consigli. «La politica dei redditi - ha detto ancora Bodrato - non deve servire soltanto per la distribuzione delle risorse, ma anche per non aumentare l'inflazione». Pure il segretario della Cisl ha convenuto sul fatto che obiettivo comune è quello di battere l'inflazione. Occorre però vedere quel che lo sforzo che ciascuna parte sociale è disposta a fare, senza scaricare tutti i problemi sui lavoratori e sui sindacati dimenticandosi delle manovre sull'iva, sull'evazione fiscale, sui servizi inefficienti, sull'inflazione. «Se lo sforzo sarà di tutti - ha sottolineato D'Antoni - noi faremo la nostra parte». Sulla questione

il responsabile delle relazioni esterne della Fiat si è preoccupato dal canto suo di mettere in evidenza come il costo del lavoro comporti per le aziende italiane una penalizzazione più grave rispetto a quella degli altri paesi. Secondo Annibaldi bisogna trovare l'accordo su alcuni punti di riferimento: in particolare, stabilire quale rilievo ha il costo del lavoro sulla industria italiana «perché diverse sono le conseguenze sull'economia e sulla perdita di competitività, in considerazione del fatto che per i prossimi anni si ipotizza una perdita di 3-4 punti rispetto agli altri paesi. Annibaldi, tuttavia ritiene che oggi ci sia-

no le condizioni per intervenire sull'intero sistema produttivo e non solo sulla questione del costo del lavoro. Per il vice segretario della democrazia cristiana, il costo del lavoro ha due valenze: una di tipo macroeconomico «in quanto parametro fondamentale per la costruzione del reddito e, quindi, per la costruzione del mercato nel nostro paese»; l'altra relativa alla costruzione di un equilibrio che sia funzionale al sistema produttivo. «Noi non possiamo andare fuori dalla formazione del reddito e dalla formazione del costo del lavoro rispetto agli altri paesi europei - ha osservato Lega - ma non è neppure vero che negli altri paesi europei il lavoro sia al di sotto della media di quello italiano». C'è un problema di riequilibrio, quello del cosiddetto «cuneo fiscale».

L'inchiesta sul caso Atlanta

Ascoltato dai senatori il «padre» di Chris Drogoul: «Non mi accorsi di nulla...»

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE F. MENNELLA

NEW YORK. I sistemi di controllo, di filtro, di sorveglianza e la normale diligenza bancaria si fermavano sulla soglia degli eleganti uffici della Atlanta. Chris Drogoul ha potuto così operare indisturbato per cinque anni finanziando l'Irak di Saddam Hussein. Una cintura sanitaria proteggeva l'attività di Drogoul? Ieri la commissione di inchiesta del Senato in missione negli Usa ha ascoltato Renato Guadagnini, l'artefice della carriera di Chris Drogoul. Elegante con il suo papillon, l'uomo che ha diretto la Bnl negli Stati Uniti per diciotto anni siede davanti ai senatori della commissione di inchiesta sull'affaire di Atlanta. Renato Guadagnini giudica Christopher Peter Drogoul: «Se penso alla sua intelligenza e alla sua fantasia mi sento un ragazzino. Certo, ha usato queste doti in modo perverso. Drogoul mi piaceva e non avevo elementi per pensarne altrimenti. È andato oltre i limiti, questa è stata la sua follia». Così, per un paio d'ore, Renato Guadagnini, ha risposto alle martellanti domande dei senatori. Confermando tutti gli episodi che lo hanno visto protagonista negli anni ottanta. Fu lui l'artefice della carriera di Drogoul. Lo assunse, lo promosse direttore di Atlanta, lo propose come condirettore per tutta l'area nordamericana. Ha ammesso di essere stato consulente della società turca Entrade, ma dopo aver lasciato la Bnl per la pensione. L'incarico glielo procurò il giovane direttore di Atlanta, l'Entrade di Yavuz Tezeller trafficava con la Bnl di Atlanta. E Tezeller pagava salate tangenti a Drogoul e al vice Paul R. Von Wedel: i tre si diviserò in un'occasione un milione di dollari. Guadagnini ha ammesso anche di essere stato prima consulente e poi membro del consiglio d'amministrazione (lo è tuttora) della LBS, una banca jugoslava al centro di due grandi scandali finanziari a Lubiana e negli Stati Uniti (incriminata per riciclaggio di denaro sporco). Ma anche questi incarichi li ha assunti da pensionato, cioè dopo il luglio del 1987. Nel consiglio d'amministrazione della Lubjanska Banka sedeva anche Lawrence

Eagleburger, sottosegretario al Dipartimento di Stato a Washington. Insieme a Scowcroft, Eagleburger è nella Kissinger Associates, la società di consulenza internazionale dell'ex segretario di Stato Usa. E Kissinger è stato per anni e fino a pochissimi mesi fa in rapporti di lavoro con la Bnl.

Renato Guadagnini non ha potuto negare i suoi due viaggi internazionali con Chris Drogoul. Il primo nel settembre del 1986 a Vienna dove incontrò il presidente dell'Anstalt Credit e conobbe anche Pierre, il padre di Drogoul, consigliere dell'Anstalt e gestore in Europa dei proventi degli affari di Chris. Il secondo nella primavera del 1987 a Lubiana per ottenere, sempre tramite Drogoul, l'incarico alla Lbs. In realtà, Tezeller dell'Entrade non aveva alcun bisogno di un consulente, ma era una cortesia che doveva a Drogoul. Strano giro che incuriosisce i senatori. Dice Guadagnini: «Un giorno chiesi a Chris perché faceva tutto questo per me. Per riconoscenza e gratitudine, fu la risposta».

Con questo pedigree alle spalle, Guadagnini ha poi negato di aver mai saputo alcunché degli affari irakeni di Atlanta. Ma nel maggio del 1986 da Roma la Bnl segnalò uno sconfinamento verso l'Irak. Cosa fece Guadagnini? Nulla perché della questione si occupò uno suo collaboratore. E vero, firmò un telex per Roma in cui si affermava che il prestito sarebbe stato partecipato ad altri istituti di credito. Ma la pratica l'aveva istruita l'altro funzionario. E, dunque, il direttore dell'area nordamericana non seppe se poi la filiale di Atlanta avesse davvero venduto i prestiti ad altre banche, aprendo la contabilità clandestina e finanziando l'Irak per 4.000 miliardi. Guadagnini era distratto. Non era il solo. Anche a Roma c'erano i distratti. Una catena di «distrazioni» causò ad esempio l'insabbiamento dell'ormai famoso rapporto dell'ispettore Louis Messere. I campanelli d'allarme suonavano ma nessuno prestava orecchio.

Il leader della Uil proporrà a Cisl e Cgil «comitati di lotta»

Pensioni, aut aut di Benvenuto a Marini

«La tua riforma lede i diritti dei lavoratori»

Benvenuto attacca il ministro del Lavoro Marini sull'ipotesi di riforma delle pensioni, e propone a Cgil e Cisl «comitati di lotta» per difendere i diritti dei lavoratori in materia previdenziale. Marini risponde accusando di «superficiale demagogia» chi sostiene che il sistema così com'è «non va toccato». Nella Cgil Cazzola rinvia ogni valutazione e Rastrelli «apprezza» il progetto Marini.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il leader della Uil Benvenuto spara a zero contro Marini e il suo progetto di riforma delle pensioni. Addirittura ha annunciato che la sua confederazione proporrà a Cgil e Cisl di costituire «in tutti i luoghi di lavoro comitati di lotta» contro il tentativo in atto di manomettere i diritti dei lavoratori in materia previdenziale. Partecipando a un convegno Uil sul tema «Giù le mani dalle pensioni», Benvenuto ha

ironizzato sulle affermazioni dell'ex leader della Cisl Franco Marini quando afferma, ora che è ministro del Lavoro, «che bisogna fare qualcosa altrimenti il ministro del Tesoro Guido Carli si dimette». «Si dimetta pure», ha tuonato Benvenuto, «se l'alternativa è quella di intaccare i diritti dei lavoratori». Il sindacalista socialista ha riservato le sue frecciate alle «anticipazioni» sulla riforma previdenziale; ma da qualche

giorno sul suo tavolo il progetto su cui Marini tra poco baserà il confronto con le parti sociali. È sempre riferendosi alle «anticipazioni» che peraltro sono state confermate dalle fonti ufficiose, Benvenuto ha detto che «è in atto una grande mistificazione e per questo dobbiamo organizzarci, stendere una coltre di silenzio non ci conviene». E poi ha messo in guardia il governo: «Le decisioni che si accingono a prendere assomigliano alla "pool tax" che costò a Thatcher la fine sua e del governo conservatore». Le misure che si pensa di proporre in materia previdenziale, ha concluso - sono improvvise, estemporanee e contraddittorie con quello che si sta facendo in Europa».

Marini dal canto suo ha difeso il suo progetto, ribadendo in una nota i criteri ispiratori della riforma: graduale ammodernizzazione delle diverse nor-

mative esistenti per i vari settori; salvaguardia dei diritti maturati; forte attenzione alle esigenze degli attuali pensionati. Dopo aver ricordato l'itinerario della riforma (confronto con le parti sociali, presentazione al Consiglio dei ministri di un disegno di legge che andrà all'esame del Parlamento) ha risposto senza nominarlo a Benvenuto: «I pericoli veri che corrono i pensionati di oggi e di domani non vengono dalla necessità di riformare il sistema, ma da chi ritiene di poter pagare i buchi nei conti dello Stato riducendo la copertura previdenziale (e qui l'attacco è a Guido Carli, n.d.r.), e da quanto con superficiali demagogia sostengono che il sistema, così com'è, non va toccato».

Sempre stando alle anticipazioni circolate anche ieri, il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola, anch'egli socialista, è stato di ben altro tenore rispetto a Benvenuto.

«Valuteremo le intenzioni del governo - ha detto - quando il ministro del Lavoro ci farà conoscere il testo del disegno di legge; e la Cgil affronterà la questione previdenziale nel suo Direttivo di mercoledì. Certo è che la Cgil vuole la riforma, e prende sul serio tutti i tentativi e tutti gli interlocutori che si muovono in questa direzione».

Anche il segretario dei pensionati Cgil Gianfranco Rastrelli è intervenuto sulla questione, apprezzando l'ipotesi proposta da Marini ritenendola però «ancora parziale»: manca la riduzione degli enti previdenziali, non si istituisce un fondo autonomo per gli statali, non si esprime sulla separazione tra assistenza e previdenza nell'attività dell'Inps. Inoltre Rastrelli sostiene che la carattere obbligatorio della maggiore età pensionabile può combinarsi con elementi di volontarietà.